

L'ultimo incontro con Benassi

di Francesco Berti Arnoaldi Veli

Nel 1943 Giuliano Benassi ha diciannove anni, Francesco Berti Arnoaldi Veli diciassette. Sono compagni di scuola al Liceo Galvani di Bologna; sono, soprattutto, amici legati da ideali che vanno facendosi strada tra la propaganda diseducativa della scuola fascista. Finiranno entrambi nella Resistenza. Fortissimo l'esempio di Giuliano che entra in clandestinità nel novembre 1943. In un libro ("Viaggio con l'amico", Palermo, Sellerio 1991, 3° edizione) il più giovane così ricorda l'ultimo incontro con l'amico Giuliano, di cui a distanza di quarant'anni rifarà il viaggio verso il martirio.

Il portone del nostro liceo si apriva, e si apre tuttora, su un bel porticato che per buon tratto è pensile, affacciato sulla strada sottostante. Da colonna a colonna corre un parapetto molto semplice, formato da due sole sbarre metalliche, una più alta ed una più bassa. Sulla più alta usano da sempre sedere, coi piedi ancorati a quella più bassa, gli studenti, al termine delle lezioni quando è così piacevole indugiare prima di tornare a casa. Il più ricercato è naturalmente il tratto di ringhiera nell'occhio di portico che è proprio davanti al portone: appollaiati sul loro eminente osservatorio, i fortunati che si sono assicurati i pochi posti disponibili vedono fluire le classi che escono, una ad una, prima i maschi e poi le femmine quarant'anni fa, ed oggi tutti insieme alla rinfusa. Sono i brevi momenti di gloria della ringhiera che, per tutto il resto della giornata, rientra fra le quinte.

Una mattina, all'uscita dal rapido appuntamento settimanale in città, varcando il portone del liceo vidi, seduto sul parapetto, Giuliano. Notai subito i suoi scarponi pesanti, esibiti sulla sbarra più bassa: sapevo che doveva essere in montagna coi ribelli. Gli chiesi stupefatto che cosa fosse venuto a fare lì; a rivedermi, mi rispose con un sorriso che non dimentico. C'era anche in lui qualche ricerca

di un contegno, un non volersi mostrare contento in maniera eccessiva, un lasciar intendere che era in fondo normale e naturale quel suo ritorno in città, alla sua vecchia scuola; ma tutti sapevamo quale rischio corresse, lui fuori legge. Quel pochi che eravamo gli fummo attorno; e qui il mio ricordo si spegne, per riaccendersi sul viale al quale eravamo risaliti, io e lui.

Camminammo a lungo, avanti e indietro sotto gli alberi; il suono delle sirene per un allarme aereo non ci distolse, e continuammo la nostra passeggiata nella città deserta, avanti e indietro per il viale. Finalmente, finalmente era lì, e potevamo parlarci, e dirci tutto. Dovevamo sapere tutto, dovevamo comunicare. Il silenzio irreal della città ci avvolgeva e sembrava offrire protezione alla dolcezza dell'incontro in cui il mio animo posava appagato. Ed è la dolcezza suprema di quell'ora tutta per me che copre nel ricordo ogni altro dettaglio. Mi raccontò della sua vita accanto al suo ufficiale che egli accompagnava sempre, negli incontri labirintici degli uomini che volevano passare dalla resistenza sotterranea alla lotta armata, e stentavano a dar corpo ad un movimento comune, e frattanto dovevano proteggersi dalle insidie dei posti di blocco, dal pericolo delle spiante, dalle imprudenze dell'entusiasmo: quella era la condizione naturale dei "ribelli". Bevevo le sue parole, più che non le ascoltassi. Mi disse dei contrasti di metodo tra "Bandiera" e i comunisti, sul come affrontare la lotta. Sentivo per la prima volta notizie vere e vissute della "macchia", espressione rimasta sempre nebulosa e romanzesca, pronunciata per enunciare volontà e velleità di cose da fare e non per rivestire cose accadute. Il "dovere di agire": ecolo dunque, divenuto davvero azione cosciente, nel racconto di Giuliano. Si poteva, con questo viatico, attraversare il futuro, quel futuro incerto che i tempi luttuosi consentivano, e che tuttavia era impensabile, era impossibile che violasse la nostra gioventù e le infinite occasioni di amicizia che essa ancora ci serbava. La fusione di animi che avevamo raggiunta ci avrebbe accompagnati. Tutto era ancora davanti a noi.

Ci lasciammo semplicemente, senza sapere quando avremmo potuto rivederci, e tuttavia

certi d'un altro incontro. Ma il nuovo incontro non ci fu, mai più.

Nulla mi aiuta a dare una data sicura a questa ultima mattina. Il 9 marzo 1944 "Bandiera" aveva concentrato la neonata formazione di cui era il comandante per preparare un'azione su Guiglia; ma il 12 fu attaccato a Pieve di Trebbio dalle forze fasciste. Nel combattimento otto partigiani caddero; la sera, la formazione si ritirò e pochi giorni dopo fu sciolta.

La Pasqua del 1944 era caduta il 9 aprile; Giuliano era ancora in carcere a San Vittore, a Milano, e quando ne era uscito aveva dovuto nuovamente cambiare aria. Si era trasferito a Padova, entrando in contatto con quel centro di cospirazione antifascista che era l'Università. A Lanfranco Zancan aveva confidato che temeva il ripetersi della tortura, se fosse stato ripreso: conosceva troppi uomini della cospirazione. Per questo voleva essere mandato in missione nell'Italia meridionale, per poi unirsi alle truppe di liberazione. La notte del 28 aprile, portando con sé un plico di documenti della Missione M.R.S. tanto importanti quanto per lui mortali in caso di cattura, si era imbarcato al lido di Chioggia per raggiungere in mare aperto una nave alleata. Ma l'incontro era fallito, e Giuliano tornato a riva era stato sorpreso e arrestato. Il plico era la sua condanna. Doveva aver scampato la fucilazione immediata solo perché, forse, da lui si sperava di ottenere altre informazioni, altri nomi, con qualsiasi mezzo. La tortura era ripresa, a lungo. La famiglia l'aveva saputo da una lettera al fratello che Giuliano era riuscito a mandare fuori dal carcere, e che recava la data del 2 luglio: "Ho la consolante certezza che nessuno può essere

arrestato a causa della mia deposizione. Ho subito un congruo numero di violenze; ammanettato mi hanno coperto di pugni, schiaffi e simili finché un ufficiale delle SS mi ha sbattuto sul viso, grondante sangue dal naso, i santini di Babbo e Mamma. Allora inferocito ho obbligato l'interprete, tremante a mo' di gelatina, a dirgli che l'esercito tedesco dava un ben miserabile spettacolo di brutalità animalesca e che se è vero, come è vero, che la civiltà dei popoli si misura dal rispetto ai morti, ecc... È successo allora un vero putiferio. Ho poi subito 27 applicazioni di "rosario", strumento di non complesso funzionamento, ma ragguardevolmente efficace. I proficui allenamenti di Milano e la mia fede mi hanno permesso di superare brillantemente la prova. Mi ricordai del distico di Giovenale: *Summum crede nefas animam praeferre pudori / et propter vitam vivendi perdere causa*. Con ciò intendo confermare la tua certezza, che cioè non baratterò mai la mia vita con quella di altri."

Nel carcere di Verona, Giuliano era rimasto fino al 20 dicembre, e qui aveva incontrato quello che sarebbe stato il suo Compagno fino all'ultimo, Ugo Bigardi. Da Verona, era stato trasferito a Bolzano; l'indomani del Natale aveva potuto far uscire un'altra lettera, l'ultima, per la famiglia. Poi, il viaggio.

Il viaggio sarebbe terminato la mattina del 27 aprile 1945, a Oelsen in Sassonia dove Giuliano Benassi, dopo una durissima prigionia a Flossenbürg, venne ucciso in un tentativo di fuga durante una di quelle atroci «marce della morte» con le quali, nel nibelungico crepuscolo del Reich hitleriano, i nazisti cercarono di eliminare i testimoni della loro barbarie.